

## DA RUFFANO A TRICASE.

**P**ARTENDO da Ruffano, sulla via carrozzabile che mena a Specchia ed a Taurisano, si lascia a sinistra una pianura ondulata che forma il solo territorio seminativo del comune di Ruffano, e a destra il *Serro Mucorone* che circonda il piano di S. Angelo, già rammentato in altro bozzetto. Quivi, se l'artista trova un po' monotono il paesaggio, il geologo invece traversa uno degli ultimi bacini di *pietra leccese* nella parte meridionale della provincia. Un altro bacino, meno esteso di questo, resta nelle vicinanze di Specchia. Questa pietra ha avuto sempre una notevole influenza sulla scoltura, sull'architettura e sull'arte decorativa nelle nostre contrade, specialmente nei due secoli che precedettero il nostro. La facile lavorazione, il bel colore, l'omogeneità nella struttura, la cedevolezza allo scalpello e perfino alla pialla ci spiegano questa influenza; sebbene questa pietra non raggiunga per durezza, per resistenza alle intemperie e per bianchezza la *pietra gentile* di Ostuni, di Martina, di Ceglie e di Carovigno. La pietra leccese di Ruffano è poi di qualità inferiore a quella di Cursi e si presta pochissimo alla lavorazione delle cornici, dei bassorilievi, degli altari, e delle colonne; è soltanto buona per costruzione. Questo piccolo bacino di Ruffano si estende dalle falde del *Serrone* fino alla masseria *Cardigliano di sotto* del signor Cav. Antonio Panzera.

Giunti al bosco del signor Soria piegheremo a destra sulla traversa che mena a Specchia. Traverseremo la costa della *Serra Magnone*, volgeremo uno sguardo alla fertile vallata di ulivi che si distende verso Miggiano, e saliremo al paese di Specchia, dove non ci arresteremo questa volta, riserbandoci di descriverlo in altra escursione.

Traverseremo soltanto la lunga via battezzata col nome della pretesa Lucrezia Amendolara, che taglia per lungo tutto il paese, e batteremo la strada da Specchia a Tricase.

Prima di giungere nella vallata daremo uno sguardo al bel panorama che presenta Specchia, specialmente nel dicembre e qualche ora prima del tramonto del sole. Le sue case bianche aggruppate a diversi piani sopra una collinetta, ed illuminate da un sole povero di raggi, s'incolorano d'una tinta rosea bellissima! Il primo piano del paesaggio è formato dai mandorli e dai fichi schiomati, i quali occupano le falde del poggio, dal convento dei Francescani neri fino al sobborgo nuovo. In alto vedremo da un lato la torre campanaria della chiesa parrocchiale, dall'altro il vecchio castello, oggi palazzo dei signori Risolo, colte e gentilissime persone.

Giunti al ponte di Lucugnano, manderemo un saluto alla patria di *Papa Galeazzo*, e tireremo via verso Tricase. Qui di nuovo campi seminativi tramezzati dall'uliveto fino al paesello di Tutino, una delle *frazioni* del comune di Tricase. Le altre tre sono Depressa, Caprarica del Capo e Sant'Eufemia. Tutte e quattro succhiano avidamente alla madre comune, e non rade volte matrigna. Depressa è la più lontana, ed è feudo della duchessa di Salve, moglie del Comm. A. Winspeare.

Sant'Eufemia ha di notevole: 1.° una chiesa sotterranea dedicata alla *Madonna del Gonfalone* con pitture greche a fresco. Resta a due chilometri di distanza dall'abitato, sulla via che mena ad Alessano: ma da poco in qua è stata vandalicamente incalcinata — 2.° Una via, o meglio un cunicolo sotterraneo tagliato ad arte nella roccia tufacea, alla profondità di circa sei metri dalla superficie del terreno, con volta ad arco acuto e col pavimento imbrecciato. Questo cunicolo è alto m. 1,70 e largo m. 1,10. Corre da Est ad Ovest nei dintorni di Sant'Eufemia, ed è stato rinvenuto scavando alcuni pozzi, allineati fra loro, e che forse in origine servivano da sfiatatoj. Che cosa sia, che rappresenti, donde parta, dove vada a far capo, tuttociò si ignora e le indagini future porranno in chiaro.

Caprarica del Capo non ha di notevole che il solo castello, oggi appartenente al principe di Tricase, inalzato da un architetto tricasino, siccome si rileva da una iscrizione incisa sopra una lapide alla torretta dell'angolo destro del prospetto. Vi si legge in fatti:

CASTELLO | FACTO PER MAS | TRO ANTO | NIO RENNA D | E TRICASE:

A. 1524.

Questo castello, edificato col *carparo* giallastro, è di forma quadra: ha quattro torri cilindriche agli angoli, ed un piombatojo sulla porta d'ingresso, nell'interno della quale si vedono i resti di antichi freschi in gran parte distrutti. Anche la chiesa interna è smantellata e son restate le sole finestre ad arco acuto, a mo' di feritoja. Le mura sono alte da 6 a 7 metri e ben conservate: la loro grossezza è di m. 1,40. Si possono girare tutt'intorno. Oggi è una fattoria: il cortile è occupato dai buoi, ed il palazzo principesco dai contadini. *Quantum mutatus ab illo!*

Tutino è il più importante fra i comunelli di Tricase. Muovendo da Specchia verso quest'ultimo paese siam costretti a traversarlo per una stretta e tortuosissima via, che ci farà rammentare le forche caudine dell'altra strada provinciale attraverso l'abitato di Nociglia. Passeremo sotto la chiesa parrocchiale, volgeremo uno sguardo alle rappresentazioni semiteatrali dipinte nel 1862, sull'emiciclo del Calvario, *a edificazione dei fedeli*; e all'uscita del paese ci fermeremo ad osservare il vecchio castello che appartiene a D.<sup>a</sup> Luigia Gallone figlia di Giambattista, principe di Tricase, e moglie del marchese Augusto Imperiali dei principi di Francavilla fontana.

Il palazzo è costruito col *carparo* giallastro, duro e resistente alle intemperie, che assume col tempo un colore cenerognolo che somiglia tanto al travertino dei palazzi romani. La sua prima fondazione risale verso la metà del XVI secolo: ma vi sono molte aggiunte e modificazioni dei secoli posteriori. Un'iscrizione a grandi caratteri romani, incisa lungo tutta la facciata che guarda la *piazza Castello*, ci fa conoscere il primo che ne ordinò la costruzione. Vi si legge:

(A) LOISIUS TRANE PRIMÆ PATRIÆ NOME (n) GAZA V (ero) COGNOME (n)  
 INTER PRIMOS FORTUNÆ NATOS FAVENTE MINERVA AD PRISTINA (m)  
 NOBILITATE (m) EJ (us) FAMILIA (m) REDUXIT IMIS (que?) AB INFIMIS  
 FUNDAMENTIS EREXIT POSTERISQ (ue) SUIS VINCULA (vit).

Tanto il principio che la fine di questa iscrizione sono nascosti nei corpi aggiunti al vecchio palazzo. Infatti in una stanza del piano superiore si legge l'epoca della fondazione (158...) dietro lo stipite di una finestra che mette sulla facciata.

L'architettura del cinquecento si rivela di primo acchito nelle linee

purissime e nei fregi eleganti delle finestre. Sulla cornice di queste si leggono delle belle iscrizioni latine, per esempio:

MISERICORDIA ET VERITAS CUSTODIUNT REGEM;

ovvero:

CORONA SAPIENTUM DIVITIE EORUM,

e quest'altra:

QUID PRODEST STULTO HABERE DIVICIAS CUM SAPIENTIAM EMERE NON POSSIT?  
 Massime d'oro, che dovrebbero essere scolpite sui palazzi di tutti gli asini blasonati o quattrinaj del nostro paese, e che rivelano l'indole e il carattere di D. Luigi Trani. Sventuratamente, oggi anche il castello di Tutino ha perduto l'antico aspetto ed è divenuto una fattoria. Nel XVI secolo nove torri quadre coronate di merli difendevano la *Terra di Tutino*: oggi non ne restano che sole cinque. Il cortile in parte è stato cangiato in orto, in parte a stalla da buoi. Un contadino abita il pian terreno, ed il piano superiore è stato convertito in magazzino; le galline e i majali vi sguazzano come in una reggia! Son questi i *poster* del povero D. Luigi? Lo avrebbe mai sognato facendo incidere quella iscrizione sulla facciata del suo castello, e facendovi apporre il suo stemma?

Uscendo da Tutino vedremo Caprarica a destra della via, alle falde della *Serra* che piglia il nome dal paese, e lo difende dal soffio rabbioso del libeccio. L'uliveto in questo tratto copre la pianura: ma su gli ulivi si inalza maestoso il pino d'Italia che, qui come a Ruffano, a Specchia ed a Presicce, sembra voglia proteggere col suo ombrello tutte le piante sottoposte. A sinistra rasenteremo l'opificio, mosso dal vapore, del signor Quintino Provenzano, e dopo alcuni passi entreremo in Tricase.

Tricase è uno dei più grossi e dei più industriosi paeselli del Capo di Leuca. Un'antica rivalità con Alessano ha giovato indirettamente a spingere l'uno e l'altro paese sulla via della civiltà e del progresso. L'uno ha cercato di superar l'altro per la nettezza delle vie, per la igiene pubblica — chè la privata è messa in non cale in entrambi — per l'istruzione pubblica, per le arti, per le opere di beneficenza e per lo sviluppo dato in questi ultimi anni alle industrie agrarie ed al commercio. Quale dei due ha raggiunto la mèta? Chi saprà raggiungerla

più presto?... Lasciamo, come dicevano i nostri nonni, l'avvenire sulle ginocchia degli Dei.

Venendo da Tutino, Tricase desta agli occhi del viaggiatore una grata impressione. Ecco la *nuova locanda* all'ingresso del paese, presso una casetta, nella quale si vede ancora un terrazzino di pietra (volg. *pignano*) del XVI secolo. Ecco la via che taglia in due l'abitato e passa sotto il palazzo del Comm. Giuseppe Pisanelli. Il Municipio di Tricase volle rendergli un omaggio intitolandola *via Pisanelli*, mentre era vivo l'illustre scrittore, e dopo la sua morte volle eternarne il nome sopra una lapide di marmo collocata il 30 maggio 1879 sulla sua casa che guarda la piazzetta fra la *via Saraceni* e la *via Orlandi*. Ecco la modesta ma eloquente iscrizione:

IN QUESTA CASA NACQUE  
GIUSEPPE PISANELLI  
DA MICHELANGELO E ANGELA MELLONE  
A XXII SETTEMBRE MDCCCXII  
MORÌ IN NAPOLI A V APRILE MDCCCLXXIX  
IL MUNICIPIO DI TRICASE POSE

Ecco la *piazza Vittorio Emanuele*. Ma qui arrestiamoci un momento. Questa piazza è di forma piuttosto regolare ed è limitata dal palazzo principesco, dalla chiesa parrocchiale, dalla facciata della chiesa degli ex Domenicani e da altri edifizi privati ad uso di abitazione, di caffè, di botteghe, ecc.

Dietro al palazzo principesco corrispondeva l'antica *Terra* di Tricase, della quale sono restate poche vestigia. Per riconoscerle ci faremo guidare dal signor Noè Summonte, arciprete di Tricase, un vecchietto curioso e bizzarro, *rara avis* nella sua classe in quanto ad istruzione. Egli ci condurrà in alcune stradicciuole buje, strette, tortuose che serbano ancora l'impronta del secolo XVI nell'architettura delle case e nelle decorazioni dei terrazzini, delle porte, degli archi, delle scale esterne e delle finestre.

Guardate là, nel *vico Campane*, quel terrazzino ad archetti acuti, nell'abitazione del signor Vito Minerva, e l'attigua finestra, nel fregio della quale si legge un'aurea massima: *non sorte sed labore*. Eccone un altro nella casa di Giuseppe Scarascia, e l'intera facciata della casa



dove dimora Cesaria Legari, e quella di notar Angelo Pisanelli, uno degli antenati dell'illustre commendatore. In alcune è scolpita anche la data della costruzione, come nella casa di Salvatore Coppola, muratore, (1556), e in quella di Vito de Jago.

Il Summonte ci indicherà pure il luogo dove sorgeva la cittadella, fuori il recinto della *Terra*, dalla parte dell'Adriatico, il perimetro delle antiche mura demolite in gran parte, il fosso che le circondava e l'arco della porta d'ingresso nel paese dalla parte di levante, crivellato dalle palle turchesche dopo il 1480, e la vera posizione del vecchio castello.

Il palazzo principesco è un edificio grandioso e di buona architettura. Ha l'aspetto d'un palazzo e d'un castello, come tutti i palazzi feudali di tre secoli addietro. Era difeso da torri quadre che appartenevano al comune di Tricase, e furono poi cedute al principe nella seconda metà del secolo scorso, in compenso del giardino annesso al palazzo dove presentemente è la *piazza Vittorio Emanuele*. Una di queste torri è stata demolita; l'altra verso la chiesa è ancora intatta. Tutto il palazzo ha una tinta giallastra scura che dà un'aria di severa maestà a quel nido di teste coronate. Il battesimo di calce nella scarpa del primo piano è però pulcinellesco e stona orribilmente. Stona del pari la porta d'ingresso, alla quale fu appiccicata una decorazione di colonne che sorreggono un terrazzino, nella quale si nota il gusto barocco del secolo scorso. Questo però è il fianco laterale del palazzo, ossia quello che un tempo metteva sul giardino; il prospetto invece fronteggia la *piazza Cavour*, e ci rivela la buona architettura della fine del secolo XVI. Le nuove costruzioni sostituite alle antiche vanno sempre più cancellando il carattere primitivo di questo edificio. Entriamovi.

Nel piano nobile osserveremo una vasta sala di metri 24,30 per 11,70. Fortunatamente non ha sofferto nè il ferro del restauratore, nè la mestola del muratore, nè il pennello dell'imbianchino. Eppure è tanto maestosa nella sua nudità! Da un lato si vede ancora la tribuna ed il trono del principe sotto un baldacchino in mezzo a due sedie ad alta spalliera intagliata a rococò; e più in alto due ritratti che mostrano negli abbigliamenti il gusto sfarzoso del secolo XVII. Dalle pareti bianche pendono delle tele pietosamente coperte

di polvere, nelle quali son rappresentati dei soggetti sacri e degli argomenti profani.

Da questo salone, che è tutto un museo di antichità, si passa nel quartiere dove oggi dimora il principe di Tricase, mobiliato sul gusto del seicento e messo su con una certa proprietà ed eleganza. Qui vi è un salto dal vecchio al nuovo. Vi ho trovato dei buoni quadri, fra i quali una Vergine e due santi, di scuola napoletana, nella stanza del bigliardo, ed altri ed altri ancora nelle stanze contigue, la maggior parte di scuola moderna. Fra questi primeggia un bel ritratto del principe che oggi possiede questo palazzo.

Lascio agli storici locali la descrizione delle splendide feste tenute in queste sale; e mi auguro soltanto che la mania dei restauri abbia fine una buona volta. Questi castelli di Terra d'Otranto, se ci ricordano delle scene terribili di angherie, di violenze e di sangue, segnano però delle pagine gloriose nella storia della provincia di Lecce. I soprusi generavano la reazione e la lotta del vassallo contro il feudatario; e questo giovava indirettamente a formare un carattere ferreo e tenace nelle fibre del popolo: carattere, che è vano sperare in questi tempi di pasta frolla, e mentre tutto tende ad un certo impaludamento morale, tanto nelle città che nei piccoli paesi!

Eppure a quante vicende è andata soggetta questa povera *Terra di Tricase* dal secolo xv in qua! Che continuo succedersi di conti, di marchesi, di principi e di baroni, che estendevano i loro domini fino ad Alessano, ad Acquarica del Capo, a Presicce, a Nociglia e a Supersano! Comperata da un potente della famiglia Della Ratta, conte di Alessano, nel 1400, passò poi alla famiglia Balzo, quindi ai Castriotti, e da questi ai Pappacoda; e sullo scorcio del xvi secolo (1588) Scipione Santabarbara la vendè ad Alessandro Gallone col titolo di baronia; e i suoi discendenti, dopo l'acquisto di altri feudi, la elevarono al grado di principato.

Veniamo alla chiesa parrocchiale di Tricase. Essa è tutta moderna (sec. xviii), checchè ne pensi il nostro Mentore, e la sua facciata barocca, che fronteggia la *piazza Cavour*, porta scolpita la data del 1770. È una chiesetta allegra, elegante, pulitina. Le sue decorazioni a stucco bianco su fondo celeste, risaltano bene; non vi si trovano i soliti co-

loracci che urtano l'occhio, nè sciupo di dorature, o lusso sfrenato di sculture e di altorilievi barocchi. Ha per campanile una torre mozza, e non compiuta, che fa di sè brutta mostra sulla *piazza Vittorio Emanuele*, e si dovrebbe terminare o demolire. Non si perderebbe certo un'opera monumentale. Tutt'altro!

Il pulpito, di legno intarsiato e di mediocre fattura, è stato lavorato nel 1795 da Raffaele Monteanni di Lequile, che vi incise il suo nome. Nel mezzo scolpi lo stemma del paese rappresentante *tre case in campo rosso*, qual ricordo della prima origine di Tricase, nato, secondo gli storici patrii, dall'aggruppamento di tre casali denominati *Trunco, Casilino e Valuro* o *Malure*, secondo altri *Trunco, Monesano e Amito Cusi*, e secondo l'arciprete Summonte *Trunco, Minerano e Valuro*. Il primo di questi ultimi restava nella contrada rustica detta *il Mito* al N.E. di Tricase: il secondo nella contrada *Malure* a scirocco del paese, ed il terzo nel feudo di Tutino.

La chiesa dei Domenicani, che sta di contro alla precedente, è un altro edificio barocco. Sulla facciata vi si leggono due date: in basso 1679; in alto 1688. È annessa al convento dei Domenicani, oggi sede del municipio. Qui siamo davvero in pieno seicento! L'altare del transito di S. Giuseppe, il primo a sinistra entrando nella chiesa, è lavorato in pietra leccese (a. 1714) e potrebbe definirsi una palestra di ginnastica di angeli e di putti che danno la scalata alla cuccagna, ossia a due colonne spirali che sorreggono un frontone spezzato in cima. Negli altri altari si ripetono su per giù le stesse prove di acrobatismo in forme differenti ma sempre ridicole: e i ragni intessono le loro tele, e stendono i loro bravi trabocchetti fra le volute spirali delle colonne e gli svolazzi delle pieghe pietrificate. Di quadri non vidi nulla di notevole. Due, nel coro, mi parvero del nostro Tiso, ed erano medio-crissimi; ed un altro che rappresentava la *Circoncisione* mi sembrò di buon pennello. Il coro è di legno grossolanamente intagliato nel 1703.

Ma la vita di Tricase si svolge tutta nella campagna, e la sua popolazione è principalmente agricola. Circa tre quarti degli abitanti si sparpagliano tutti i giorni nel vasto e fertilissimo territorio tricasino; ed il tratto che ora percorreremo dal paese fino alla sua marina lungo l'Adriatico va tra i più belli della nostra provincia.



Uscendo da Tricase, in una insenatura che resta fra le due colline, la *Serra* a destra e la *Serra del Mito* a sinistra, si affaccia di già il mare Adriatico. Queste colline sono lontane un paio di chilometri dall'abitato; e lo spazio compreso fra questo e quelle è tutto un giardino, un orto, un frutteto. Qua si eleva la *quercia vallonea*, spontanea in questa contrada; là vedi noci e mandorli giganteschi, e poi fichi, carubbi, peschi, e quindi campi seminati a cereali, a civaje, a cotone, o piantati a viti, ed infine l'albero sacro a Minerva. Nel traversare l'uliveto ci giungono all'orecchio le canzoni amorose delle belle raccogliatrici delle olive: e in tutti quei canti c'è quel profumo d'ilare e di patetico ch'è proprio dei popoli meridionali d'Italia! Ecco, a destra della via, il pometo ed il vigneto del compianto Giuseppe Pisanelli: e dopo qualche centinaio di metri saliremo sul dorso della *Serra*. Qui, anche fra le rocce durissime, si mostra la vite; e i vitigni producono un vino robusto e generoso che eccita i nervi dello stomaco e dà al cervello.

Giunti sulla vetta della collina ci apparirà il sublime e maestoso spettacolo del mare! La costa si apre a semicerchio e par quasi che tenda ad abbracciare il mare. Gli ulivi e i pometi ricoprono il fianco orientale della *Serra di Tricase* fin quasi al mare, e formano intorno al flutto azzurro un manto di perpetua verzura. La costa è riparata dai venti dell'Austro, e quindi vegetano rigogliosi e fioriscono gli aranci, i cedri e tutte le piante di ornamento.

Prime allo sguardo, scendendo verso il mare, ci si presentano le ville dei signori Caputo, Pasanisi ed Ingletti. Poi lasceremo a destra fra gli ulivi quelle di Risolo e di Raeli; quindi incontreremo quella di Leuzzi sulla sinistra; e, sul piano della via che gira intorno alla piccola rada tricasina, quelle del duca di Scorrano, del Comm. Pisanelli e dei signori Panese. Nel mezzo della curva del porto s'inalza svelta ed elegante la palazzina del signor Ernesto Giuliani, preceduta da un bel giardino di fiori; e più in alto spuntano la villa di Aimone e un centinaio di casette allineate, che formano il *borgo della marina*, e sono abitate nei mesi estivi dai bagnanti e negli altri mesi dell'anno da marinari e da pescatori. Più in là, a sinistra della rada, vedremo le ville Tronci, Sauli, Trunco, e quella del principe di Tricase, la più elevata

fra tutte. In basso resta invece una meschina chiesetta e la *casa della Sanità*.

Ecco il piccolo seno di mare che pure ebbe l'onore di esser dichiarato porto di 3.<sup>a</sup> classe, per la prima volta da Federico II aragonese (1496-1501), poi da Carlo V, e finalmente dal governo italiano; ma con tutti questi onori non vi approdano che le sole barche pescherecce e le paranze baresi. È protetto a tramontana da una lingua di terra alta una ventina di metri sul mare; ma è esposto allo scirocco, il vento più pericoloso a chi veleggia da Leuca verso Otranto. Sulla punta di questo promontorio sorgeva la *Torre del porto*, oggi smantellata; ed ultimo veterano di un'ignavia proterva resta ancora un cannone di ferro irruiginato, inchiodato dagli inglesi che demolirono la torre nei primi di questo secolo. Le pareti rocciose di questo scoglio son rivestite di licheni, e i panneggiamenti delle rocce assumon l'aria di festoni a varii colori. Le acque dolci per sotterranei meati si mescolano a quelle del mare; di qui la pesca molto abbondante dei cefali, delle cernie, dei dentici, dei lucci e delle triglie, e l'altra dei polipi, delle seppie, dei gamberi e delle aragoste squisitissime; pesca che gareggia con quella di Leuca e di Gallipoli.

Ma prima di lasciare questa marina non mancheremo di volgere uno sguardo al grottone di aranci e di limoni nel giardino della villa o *eremo Leuzzi*, dove il signor Antonio Leuzzi cercò la *sola beatitudine* e la *beata solitudine*, e volle eternare il suo carattere morale in questo curioso e bizzarro sonetto inciso sul marmo sulla porta d'ingresso del suo romitaggio:

- « Misanthropo non sono, signor no.
- « Solitudin mi alletta, signor si.
- « Fuggo gli amici falsi notte e di
- « E son detto misantropo perciò.
- « Questa malinconia soltanto può
- « Farmi goder ciocchè natura offerì.
- « Se mi biasma ciascun dirò così:
- « Misanthropo non sono, signor no.
- « Sempre in contrasto è l'alta verità,
- « Vien sempre combattuta la virtù
- « E sprezza il vero ben l'umanità.
- « Quello che l'uom nella sua origin fu
- « L'anima mia sempre seguir saprà;
- « E lascio il men per ritrovare il più. »

Dall'altro lato si legge:

ABITE HINC URBANÆ MOLESTÆQUE CURÆ  
 ANIMI QUIES PROCUL À NEGOTIIS  
 HIC ME SOLICITUM TORQUET MINUS IMPROBA CURA  
 TRISTITIA HIC ANIMO NON DATUR ULLA MEO.  
 O BEATA SOLITUDO  
 O SOLA BEATITUDO.

Ma riprendiamo la via di Tricase, e quando saremo giunti sul vertice della *Serra* volgeremo un addio al mare, un altro alla brulla costiera che corre nuda, rocciosa e tagliata a picco, perforata da grotte pittoresche, da Otranto alla punta di Leuca: — baluardo inaccessibile in quest'ultimo lembo d'Italia! — Mirate là in fondo Castro, l'*oppidum episcopale* del Galateo: e più giù ancora la marina di S.<sup>a</sup> Cesaria coi suoi stabilimenti balnearii; e poi la punta della Palascia, e quindi l'immenso mare al quale fanno bella cornice, sull'opposta sponda, le vette ardite e biancheggianti dei monti albanesi! Chi non si sente commosso dinanzi a questa stupenda fantasmagoria?

